

- CAFFARO DI CASCHIFELLONE, Annali genovesi. IX. pag. 114-115-116-117-118-119.
- BASTIDE, Storia generale et ragionata della Repubblica di Genova dalla sua origine fino a noi, Genova 1794.
- Codice Diplomatico Repubblica di Genova, Roma 1936, vol. 1.
- Liber Privilegiorum Ecclesiae Januensis. D. Puncuh. Genova 1962, pag. 61-62-63-64.
- JERONIMO ZURITA, Anales de la Corona de Aragón I Zaragoza 1669.
- FERNANDO PUJADES, Cronicas Unversales 1829.
- VICTOR BALAGUER, Historia de Cataluña, Barcelona 1860.
- DANIEL FERNANDO Y DOMINGO, Historia de Tortosa desde su fundación hasta nuestros días, 1867.
- ENRIQUE BARTOMEU BAYERRI, Historia de Tortosa y su comarca y Codices Medievales, 1957.
- JESÙS MASSIP Y FONOLLOSA, Estudio sobre el Llibre de les costums de Tortosa, 1960.
- FERRÀN SOLDEVILA, Historia de Cataluña, Barcelona 1962.
- M. JOVER FLIX, Tortosa, testimonio historico-grafico, Tortosa 1973.
- LAUREÀ PAGAROLAS, La comanda del Temple de Tortosa: primer periode (1148-1213), 1984.
- JESÙS MASSIP Y FONOLLOSA, El catàleg de l'Arxiu territorial de Tortosa de 1574, 1987.
- Archivio Municipale di Tortosa: Privilegis 1 29.
- Archivio Municipale di Tortosa: Imposició 98 (1690).
- PROSPERO DE BOFARRUL Y MASCARÒ, Collezione documenti inediti ACA (Archivio Corona de Aragón), Barcelona 1849.
- JORDI VENTURA, Alfons el Cast. El primer comte-rey. B.b. Aedos, Barcelona 1961.
- RAMÒN MIRAVALL, Replanteig causal de la conquesta de Tortosa Els Llibres de la Medusa, 1989.

+ FRANCESCO D'ORIA LAMBA

TRE FRATELLI DORIA NEL DUECENTO

Egredi Signori,

abbandoniamo insieme questo Palazzo che glorifica Giannandrea Doria, Principe di Tursi, vincitore della battaglia di Lepanto (1571). Trasportiamoci poco lontano, alla Porta Soprana, poco oltre la Piazza De Ferrari. La Professoressa Colette Dufour Bozzo ha terminato recentemente lo splendido volume «La Porta Urbana nel Medioevo» dove questo monumento «risulta essere la porta di città per antonomasia e, nella fattispecie, di una città che ha nome *Janua*»⁽¹⁾.

Sui due stipiti della porta rivolta a levante — dove si trova Pisa, la grande nemica — è incisa una commovente iscrizione. È Genova che parla per bocca dei Consoli del Comune e dei placiti⁽²⁾:

«Sono difesa da uomini. Sono circondata da mura stupende. Col mio valore respingo le frecce nemiche. Se porti pace, ti sia permesso toccare questa porta. Se cerchi guerra, triste e vinto ritornerai. Il vento del sud (austro), il vento di ponente (ocaso), il vento del nord (settentrione), il vento dell'est (levante) sanno quante imprese di guerra ho superato» dice lo stipite verso mare⁽²⁾.

«Dalla guerra del mio popolo fu finora investita l'Africa, poi l'Asia in parte e da qui la Spagna tutta. Ho conquistato Almeria, ho sottomesso Tortosa. Sono sette anni da questa e otto anni da quella da quando costruii questa difesa con porta.

Nell'anno millecentocinquantacinquesimo dopo il santo Parto della venerabile Vergine» dice lo stipite verso monte⁽³⁾.

Anno millecentocinquantacinquesimo. L'Imperatore Federico Barbarossa è a Bosco Marengo, quaranta miglia in linea d'aria da qui. Non ha un atteggiamento benevolo e vuole riprendere i possessi di Berengario.

Allora «parve ai consoli di provvedere alla città e fecero lavorare alle muraglie già cominciate giorno e notte, huomini e donne e si fece in otto giorni tanta parte della muraglia della città che era giudicata opra di integro anno et quale che parte restavano dismurate furono serrate di legami ben forti e oltre di ciò condussero i consoli dentro la terra tanto numero di soldati...»⁽⁴⁾.

Barbarossa non attaccò la città. Fieramente come sempre, i messi di questa dissero a Federico di dover «soltanto lealtà (*fidelitas*) e di non poter essere usati per qualsivoglia altro scopo»⁽⁴⁾.

È interessante seguire il tracciato di queste mura che ingrandiscono la cinta, che già esisteva dal 955, riedificata dopo la distruzione compiuta dai Saraceni nel 925 dopo Cristo.

Le mura del vecchio *castrum* partendo dalla Cappella dei Santi Nazario e Celso, costeggiavano la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, la Piazza di S. Giorgio, la Via dei Giustiniani, la collina di Mascherona, la Salita del Pietrone (Prione), fino alla Porta Soprana — detta allora di S. Andrea o Superana —, includevano le colline di Sarzano, l'area della Chiesa di S. Salvatore, la Chiesa della Santa Croce e ritornavano alla Chiesa dei Santi Nazario e Celso.

Le mura del 955 aumentavano questo spazio comprendendo la collina detta del Muro Cinto (in genovese Morsento), e da Porta Soprana includevano il Colle di S. Andrea (che mio padre, nato nel 1884, aveva visto prima della sua demolizione coperto dai vari edifici delle Vecchie Carceri), sfioravano l'area della attuale Chiesa di S. Ambrogio e quella della Chiesa e Porta di S. Egidio (detta poi S. Domenico, chiesa distrutta — con le tombe dei Doria ivi sistemate dal Trecento in poi — per far posto all'attuale teatro Carlo Felice) — ritornavano all'area dell'attuale Palazzo Arcivescovile, a fianco al quale si possono vedere ancora tracce di quella che fu la Porta di Serravalle o della Valle, correvano lungo l'attuale Vico Indoratori per sfociare a Piazza S. Pietro in Banchi. Accanto alla Chiesa che oggi porta questo nome era un'altra Chiesa, con accanto una Porta: per questo essa si chiamava S. Pietro alla Porta. Da questa porta si riprendeva il vecchio tracciato delle mura del *castrum*.

Nel 1155 la cinta si allarga. Da Porta Soprana le mura raggiungono Piccapietra, poi l'Acquasola, scendono a Piazza Portello, risalgono fino alla distrutta Chiesa di S. Francesco a Castelletto, includono la valle di S. Agnese, l'area dell'attuale Chiesa di Santa Sabina ed arrivano alla Porta a Mare (detta anche Porta dei Vacca).

Questa era la Genova agli inizi del Duecento: una città fortificata della superficie di una cinquantina di ettari, con molte Chiese e piccoli ammassamenti di case in parte di legno, normalmente raggruppate intorno ad una casa nobiliare.

Questa piccola città ritroverà il suo completo assetto urbanistico includendo nelle sue mura i borghi dell'Olivella, di S. Germano, cintando le colline di Santa Chiara, della Cava e di Santa Margherita — compresa l'immensa area di Carignano — nel XIV secolo⁽⁵⁾.

Il Duecento segna per Genova il raggiungimento della massima

potenza e della più diffusa ricchezza. Massima potenza vuol dire predominio su tutti i vicini: pisani e veneziani sul mare, fiorentini e lucchesi nella terraferma. Vuol dire potere di trattativa e posizione alla pari con il Sacro Romano Impero Germanico, con l'Impero d'Oriente, con i Re catalani e spagnoli, con la Monarchia Angioina in Sicilia.

La più diffusa ricchezza è data dalla navigazione commerciale, estesa oltre che al Mediterraneo occidentale, al Medio Oriente e al Mar Nero, anche all'Atlantico per il trasporto di manufatti provenienti dai mercati della Provenza, delle Fiandre, dello Champagne o di derrate dirette ad essi ed ai paesi del Nord. È basato sulle audaci, modernissime operazioni finanziarie. Questa potenza e questa ricchezza si basano su un miracolo. È adattabile al Duecento quello che Braudel⁽⁶⁾ dice riferendosi a Genova nel Cinquecento: «Corpo fragile, sismografo ultrasensibile, che registra ogni vibrazione del vasto mondo, mostro di intelligenza e talvolta di durezza, Genova è condannata a impadronirsi del mondo o a non esistere»; ed aggiunge: «A Genova tutto è acrobazia: essa fabbrica per gli altri, naviga per gli altri, investe presso gli altri». Il corpo è indubbiamente fragile: la città è addossata alle montagne, mancante di retroterra, sorge su coste brulle ed impervie.

Dante paragona queste coste alla disperata montagna del Purgatorio: «Tra Lerice e Turbia la più diserta la più rotta ruina è una scala verso di quella, agevole ed aperta».

Si dà il caso che il potere territoriale dei Genovesi si estendesse all'epoca del poema dantesco proprio tra Porto Venere e Monaco. Altri autori definiscono la nostra costa come un sipario di montagne sterili. Il retroterra agricolo è miserabile, se si eccettuano le isole medioevali nate intorno ad un castello che gravitano verso le città per compiere atto di dominio o armare le navi.

Genova diventa centro e motore di scambi con le terre di oltremare e con le terre oltre Appennino. Prima delle altre Repubbliche marinare essa trova un brillante modo di vivere creando una infinita serie di attività di scambio, dalle quali molta gente riesce a trarre lautissimi guadagni. Insisto sul «molta gente»: non sono solo gli imprenditori (feudatari, ricchi borghesi e mercanti) che guadagnano, sono anche i collaboratori che, anche se pagati male, profittano di queste attività che hanno totale o parziale riferimento al mare.

A Genova si fa — invero — tutto insieme: si naviga insieme, si commercia insieme naturalmente a vari livelli, tra lo scagno e il ponte della nave, si ruba insieme. L'associazionismo sorge ma è soprattutto privato, senza colorazioni sociali. Solo la peste, la lebbra

e la guerra rompono queste associazioni per crearne delle altre. Vengono creati isolati luoghi di cura per appestati e colerosi e alla guerra si va trasformando le navi mercantili con difese da armi di getto e con rampini di offesa e di abbordaggio.

Il commercio, che fino al secolo decimo provvedeva solo ai bisogni della vita comune, anche se permetteva di soddisfare alcuni desideri di lusso e di potenza (merci rare arrivate da lontano) diventa nei secoli successivi, e in particolare nel Duecento, il mezzo ordinario di accrescimento sconfinato della ricchezza onde i feudatari che hanno giurato fedeltà alla «Compagna», pur conservando i caratteri arroganti e rissosi derivanti dalla investitura viscontea, si dedicano al mare e i commercianti del contado, che hanno lasciato i loro traffici locali, diventano cittadini. Nelle città marinare di origine bizantina (Venezia, Napoli o Amalfi), oppure di origine longobarda (Genova o Pisa) il mercante diventa l'animatore di attività basate su traffici lucrosi di materie pregiate e su speculazioni finanziarie.

Il guadagno è riservato nelle sue punte massime a poche famiglie di aristocratici o di mercanti, ma è elargito generalmente in modo avaro e meschino a molte categorie di addetti e di intermediari (cantieri di beni, fornitori, reclutatori di servizi). Si creano imprese singole con associazioni temporanee, con un ritmo di funzionamento moderno, frenetico, continuo. Ed ecco il miracolo di cui parla Braudel.

Naturalmente l'etica del profitto rende apprezzabile solo ciò che rende danaro e caratterizza nei Genovesi non solo l'individualismo sfrenato, ma la competitività, la ricerca assoluta della vittoria di colui che è economicamente più forte sul più debole, la grettezza e la limitatezza di animo e di passione che derivano dall'esercizio esclusivo di speculazioni su danaro o su valori materiali, la diffidenza e spesso il rifiuto verso ogni idea e ogni corrente culturale, all'infuori del tornaconto commerciale.

Non esiste a Genova una qualsiasi forma di società: esiste l'individuo, ingordo e sempre a caccia della preda, da sottrarre agli avversari e ai nemici.

* * *

Alla costruzione delle mura del Barbarossa partecipavano certamente un certo Ansaldo Doria o suo figlio Oberto: il figlio del quale — Pietro — ebbe dal matrimonio con Mabilia Casaccia, quattro figli maschi: Oberto, Lamba, Jacopo, Nicolò.

Quest'ultimo è ricordato solo come Capitano del popolo nel 1275.

Gli altri tre rappresentano veramente le figure caratteristiche nella vita del tempo.

Oberto, vincitore della battaglia della Meloria — decisiva per la sorte di Pisa (1284) — ha rilievo come Capitano del popolo, membro influentissimo del Maggior Consiglio e finalmente feudatario della terra e del Castello di Dolceacqua da lui acquistati. Il suo ramo si è estinto pochi anni fa.

Lamba, vincitore della battaglia delle Isole Curzolari (1298) contro i Veneziani può definirsi proprio come Roberto S. Lopez definisce Benedetto Zaccaria, e cioè un ammiraglio mercante.

Il suo ramo esiste ancora oggi.

Jacopo è stato il redattore più illustre degli Annali che la Repubblica di Genova ha tenuto ininterrottamente dal 1100 al 1293. Dal 1290 al 1293 egli, interrotta la stesura collegiale degli Annali, fu direttamente incaricato della loro intera redazione. E oltre a ciò risulta valoroso guerriero, abilissimo diplomatico e sagace affarista.

Di questi tre ultimi Doria duecenteschi intendo parlare: e non di altri come Tedisio che ha varcato con Ugolino Vivaldi lo stretto di Gibilterra, diretto a sud, e non ha mai fatto ritorno; come Branca di dantesca memoria, che dopo la presunta nefandezza di cui il Poeta lo accusa (l'uccisione del suocero Michele Zanche) ricevette con grande fasto a Genova nel 1325 l'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, e la di lui consorte Isabella di Brabante, morta di peste nella nostra città. Branca e i Doria suoi contemporanei poterono — per la prima volta dal 1311 — fregiarsi, per volontà di Arrigo VII, dello stemma coll'aquila imperiale, che ancora oggi ci distingue.

I tre fratelli Oberto, Lamba, Jacopo sono infatti gli epigoni del Duecento genovese e lo rappresentano a colori vivacissimi. Essi vivono da giovani il tempo di Federico II.

Dice il Benoist - Mechin⁽⁷⁾: «Gênes, la capitale ligure était déjà a cette époque une ville superbe, plus grande que Rome et capable de rivaliser avec Naples et Palerme. Les princes navigateurs qui la gouvernaient, étaient des marchands habitués à tout calculer en termes de profits et de pertes, mais sachant aussi que seuls étaient gagnants ceux qui étaient prêts a courir des risques. Résolument gibeline, la municipalité décide d'accueillir Frédéric avec tout le faste possible et de le traiter comme s'il eût déjà été couronné empereur. En échange, elle comptait obtenir de lui des facilités qui lui permettraient de développer son commerce avec la Sicile et même de se faire remettre le port de Syracuse — escale important entre elle et ses comptoirs du Levant».

Siamo nel 1210: Federico II sedicenne, avversato da tutti, marcia

verso la vittoria contro Ottone di Brunswick e la conquista del Sacro Romano Impero. Le sue possibilità sono minime: eppure Genova gioca per lui la sorte: gli dà soldati e mezzi. Avrà i possedimenti in Sicilia. Ha rischiato, come sempre, ha vinto puntando su una fondata ma rischiosa speranza.

Ma Genova si trova poi in contrasto con Federico II. Sempre con intento di perseguire lauti guadagni fornisce a peso d'oro a Innocenzo IV (il genovese Sinibaldo Fieschi) una flotta che deve accompagnare a Roma i Cardinali per il Concistoro che il Papa vuol tenere onde deporre Federico II. La flotta sarà poi dispersa in battaglia, ma i Genovesi avranno ugualmente fatto il loro affare.

Poco dopo compare Oberto Doria, che vince lo scontro con i Veneziani a La Canea (1266). Pisa è l'avversaria diretta; vuole a tutti i costi lo scontro. Genova manda l'ammiraglio Benedetto Zaccaria a sorvegliare Porto Pisano, con trenta galere. Siamo nel 1284: la flotta pisana comandata da un veneziano, Alberto Morosini, fiancheggiato dal Conte Ugolino di Donoratico della Gherardesca — anche lui di drammatica dantesca memoria — e da Andreatto Saracino, esce in mare con le sue 76 imbarcazioni, e si dirige su Genova. Nel porto stanno apparecchiando le cinquanta galere di Oberto: su di esse sono imbarcati almeno 250 della «gens» Doria, tra i quali Lamba e i fratelli; rappresentanti delle otto «compagne» le organizzazioni dei rioni della città che hanno ormai con iniziativa privata creato un pubblico organismo cioè il Comune.⁽⁷⁾

La flotta pisana, arrivata a Voltri, fa marcia indietro. Benedetto Zaccaria la segue con abbrivo lento e scompare nell'arcipelago sardo. Oberto arriva davanti all'isola della Meloria e si scontra con i Veneziani.

Nella furia della battaglia, l'ammiraglia denominata S. Matteo⁽⁸⁾ sta per essere circondata dai medici. Appare Benedetto Zaccaria che punta invece deciso sulla ammiraglia pisana. Egli fa passare ai lati della stessa due navi legate da una catena e con essa tronca l'albero di maestra. La flotta pisana, pur superiore di numero, viene battuta e in parte affondata. Occorre che la famiglia Doria, che nelle lapidi di S. Matteo ricorda la vittoria come unico merito di Oberto, accomuni nel merito di essa l'ammiraglio Benedetto Zaccaria: così vuole — ed ha ragione — S. B. Lopez⁽⁸⁾. Pisa non si rialzerà mai più da questa sconfitta. Oberto Doria che è Capitano del popolo insieme ad Oberto Spinola, lascia la carica (alla quale viene elevato il figlio Corrado che distruggerà il Porto Pisano) e si ritira, vero feudatario venuto dalle montagne che sovrastano Genova, nella terra e nel castello di Dolceacqua.

Genova lo richiama varie volte a consulta, sui rapporti internazionali che essa intrattiene con tutta l'Europa e l'Oriente. Egli fa parte di quei «*consulares*» corpo di anziani esperti e saggi, dei quali la Repubblica ha bisogno in ogni evenienza: in particolare, Genova «presso la quale andavano di persona i monarchi a chiedere la pace o la guerra, e, come i re barbari in Roma antica, facean perorare la lor causa da potenti cittadini» e tratta con gli Angioini — come sempre da pari a pari — con acuto discernimento dei propri interessi politici ed economici.

Se Oberto è la mente, Lamba è il braccio di queste iniziative genovesi. Prima della battaglia della Meloria (6 agosto 1284) alla quale poi partecipò, Lamba aveva, il 22 aprile dello stesso anno, comandato una piccola flotta di navi mercantili e distrutto con essa tredici galere pisane all'Isola di Tavolara.

La battaglia della Curzola contro Venezia — che non fu decisiva come quella della Meloria contro i Pisani — ha però una caratteristica unica: Lamba Doria va a cercare il nemico a casa sua: le isole Curzolari sono davanti a Venezia.

* * *

Lamba Doria «capitano e armirao / nobel e de gran coraio / e d'onor como 'lo dè» — così lo definisce in dialetto l'Anonimo Genovese⁽⁹⁾ — parte da Portovenere con sessantaquattro galere, sei delle quali scompaiono in una terribile tempesta, nel canale di Otranto, si riunisce a Antivari con oltre venti galere che bordeggiavano al largo, risale lo Jonio e conquista di slancio l'Isola di Curzola davanti a Venezia. Nella sera fra il sei e il sette settembre 1298 arrivano i Veneziani «entre maistro e tramontana» e le due flotte si sorvegliano fino al mattino. Ottantotto galere comandate da Andrea Dandolo, contro settantotto ma in favor di vento.

Così il mercante di Tavolara riesce a chiudere con quindici galere la squadra ammiraglia prendendo prigioniero Andrea Dandolo.

I Veneziani cercano di far fronte «all'aggiramento, ma si sconfigurano: prendono, delle ottantotto, settanquattro galere onde quattordici sole riprendono senza l'ammiraglio la via di Venezia». Lamba Doria riprende la via di Genova con diecimila uomini in meno, dopo aver dato fuoco alle sue navi danneggiate che non poteva rimorchiare nel lungo viaggio di ritorno. Tale fu l'importanza di questa vittoria di Curzola che nella *Cronaca* dell'Arcivescovo Jacopo da Varagine, che va dalla origine della città al 1297 (anno della sua morte), è inclusa — scritta evidentemente da altra mano

— la descrizione della battaglia della Curzola, che avvenne l'anno dopo⁽¹⁰⁾.

Ma l'influenza di Lamba non si ferma qui: non solamente egli venne chiamato il Salvatore e il Restauratore della patria, ma al suo ramo di famiglia venne autorizzato, a ricordo perenne, di anteporre al cognome, il suo nome.

Le folle rivoluzionarie del 1796 rimossero violentemente dalla facciata dell'Abazia di S. Matteo, il suo busto, insieme a quello di Andrea Doria.

Infatti con Andrea egli è rimasto l'epigono della famiglia.

Ma Lamba, che non rivestì mai cariche pubbliche, come invece fecero i fratelli Oberto, Jacopo e Nicolò, è uno dei principali organizzatori dei traffici mercantili genovesi.

Genova aveva ottenuto dall'Imperatore Enrico VI — e il privilegio era stato confermato durante la giovane età di Federico II dal Cancelliere Marcovaldo di Anweiler — il possesso del Porto di Siracusa con esenzione totale dai dazi doganali. Federico II nel 1210 confermò questi privilegi e i Genovesi ne godettero largamente fino al 1220, anno in cui Federico II li sospese e poi li abrogò, accusando i Genovesi di aver abusato della sua inesperienza e della sua giovane età. Onde Genova passò tra gli oppositori del Sacro Romano Imperatore.

Scomparso Federico II, sconfitto Manfredi a Benevento, eliminato a Tagliacozzo il giovane Corradino, i traffici di Genova continuano con gli Angioini (i Vespri Siciliani precedono di due anni la Meloria) e poi con gli Aragonesi. Nel Duecento i Genovesi si uniscono nel commercio dell'oro sahariano proveniente dal Ghana, ridotto in polvere e scambiato in Tunisia affamata di grano, contro le produzioni cospicue di grano della Sicilia, che proveniva dagli estesi possedimenti genovesi, tra i quali quelli di Lamba Doria e dei suoi fratelli. Intensi commerci aveva ancora Lamba con la Sardegna, la Catalogna e la Provenza.

* * *

Il terzo di loro, Jacopo, annalista prima collegato, poi unico dei fatti della Repubblica di Genova dal 1280 al 1293 anche se Jacopo è vivo almeno fino al 1305.

«Dunque preghiamo tutti in umiltà e in devozione Dio Padre Onnipotente acciò che faccia lieta la città Genovese e si degni di reggerla, di governarla e di conservarla, concedendole tranquillità di tempi con assidua protezione. Sia libera dal giogo di qualunque

servitù e da ogni impeto di oppressione e sia fatta pura per il dipentirsi da ogni nequizia».

Non siamo ancora a Curzola (Jacopo aveva allora sessantacinque anni ed era ammalato), ma certamente egli ha vissuto con intensità la battaglia della Meloria. Mi basta citare l'inizio del suo racconto: «Allora i Genovesi, come intesero che lo stuolo dei Pisani era pervenuto nelle parti della Riviera di Occidente, (e già lo vedevano sopra Varagine) corsero tutti alle armi: e quelli che erano già venuti a Genova dalla Riviera fecero similmente. E in quel giorno dalla terza al vespro armarono LVIII galee con VIII panfili, nelle quali montò a gran patto messer Oberto d'Oria Capitano del Comune e del popolo di Genova con due figli suoi e con quasi tutti gli altri di sua casa»⁽¹¹⁾.

Nel commento si rileva che essi Doria ammontavano a circa duecentocinquanta, tra i quali Lamba con cinque figli, i due figli dello stesso Jacopo, Nicolò con tre figli, Branca con cinque figli, oltre che quattro — e non due come dice Jacopo — figli dell'Ammiraglio⁽¹²⁾.

Jacopo descrive con vivezza e sobrietà la vita del tempo. Di quel tempo in cui la vita in guerra e in pace era sempre vissuta da tutti insieme (salvo poi venire al litigio fra fazioni quando e ovunque capitasse, sul ponte di una nave o su ponti di abordaggio lanciati fra casa e casa). Jacopo ad esempio cita un fatto significativo. Nel 1292 furono fermati da certi ambasciatori francesi in Aiguesmortes novantotto balle di mercanzia, che poi furono liberate, però con grandi spese e danni per i Genovesi. Per questo fatto nacquero una divisione e un dissenso fra i Genovesi stessi. Jacopo racconta: «il vicino con il vicino, il nobile col nobile, il popolare col popolare, il fratello col fratello e ciò ch'è peggio ancora il figlio col padre contendevano nei vicoli, gravemente e turpemente»⁽¹³⁾.

- (1) C. DUFOUR BOZZO, *La porta urbana nel Medioevo*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1989, p. XV.
- (2) A. SILVA, *Corpus inscriptionum Medii Aevi Liguriaie*, III, Genova 1987, p. 130, n. 215.
- (3) A. SILVA, *Corpus...*, *cit.*, pp. 130-131, n. 216.
- (4) J. DA VARAGINE, *Chronica civitatis Januensis*, a cura di G. MONLEONE, vol. II, Roma 1941, pp. 337-338.
- (5) L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X - XVI*, Genova 1987, pp. 124-131.
- (6) F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 144-154.
- (7) BENOIST - MECHIN, *Annali di Caffaro e dei suoi continuatori*, V/1, Genova 1930, pp. 115-122.
- (8) *Annali di Caffaro...*, *cit.* pp. 123-126; B. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938, pp. 228-229.
- (9) ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche*, a cura di J. NICOLAS, Genova, «A compagna», 1983, p. 139, poesia 49. Riguardo alle imprese di Lamba D'Oria cfr. B. BERNABÒ - R. CAVALLI, *San Matteo in Genova: chiesa gentilizia e «monumento» celebrativo della famiglia Doria*, in *Verso Genova medievale*, Genova 1989, pp. 25-40.
- (10) J. DA VARAGINE, *Chronica*, *cit.*, pp. 110-113.
- (11) *Annali di Caffaro...*, *cit.*, pp. 117-118.
- (12) J. D'ORIO, *La chiesa di San Matteo in Genova descritta ed illustrata*, Genova 1860, pp. 250-258.
- (13) *Annali di Caffaro...*, *cit.*, V/2, pp. 86-87.

LAURA BALLETTTO

TEMI E MOTIVI DI SOMMOSSA E RIVOLTA NELL'ORIENTE GENOVESE (secc. XIV-XV)

Anche l'Oriente coloniale tra il secolo XIV ed il XV fu scosso da moti di ribellione e da sommosse che si verificarono nelle maggiori città e per motivi diversi.

Pera, la colonia di fronte a Costantinopoli, Chio, la capitale dell'isola omonima, Famagosta, nell'isola di Cipro, e Caffa, in Crimea, presentano esempi significativi dei sommovimenti che si attuarono in questo mondo composito, soggetto in modi diversi al governo della Repubblica, i quali vanno quindi diversamente giudicati e considerati, anche se il dato di fatto di base resta, per lo più, il contrasto fra i nativi, o, occasionalmente, chi per essi, e gli uomini venuti dall'Occidente. Si tratta quindi di scontri di mentalità, tradizioni, situazioni economiche diverse.

In senso cronologico il primo episodio di rilievo, che presenta caratteri specifici, è quello che si verificò in Pera nel 1302. È il momento in cui la compagnia catalano-aragonesa degli Almugàveri, che ha combattuto in Sicilia la guerra del Vespro, dopo la pace di Caltabellotta si è trasferita nell'Impero bizantino, assoldata dall'imperatore Andronico II per combattere i Turchi di Anatolia. Il comandante della compagnia, Roger de Flor, nominato megaduca dell'Impero, convola a nozze con la nipote di Andronico, figlia dell'imperatore dei Bulgari. Durante i grandi sponsali, che si celebrano a Costantinopoli, scoppia una zuffa tra i catalani, che erigono le insegne imperiali, ed i coloni di Pera, che innalzano il vessillo della Repubblica di Genova. I Genovesi, guidati da Rosso di Finale, subiscono gravi perdite. Trasportati dall'impeto della vittoria, gli Almugàveri stanno per scagliarsi sul borgo di Pera, quando l'imperatore, preoccupato, si rivolge a Roger de Flor, chiedendogli di fermarli, con le parole che sono divenute famose: «Fill, anats a aquesta vostra gent, et fêts-los-ne tornar; que si en Pera barregen, l'emperi és consumat, que los genoveses tenen molt del nostre tresor, e dels barons, e de les altres gents del nostre emperi»⁽¹⁾.

Siamo dunque di fronte ad un episodio in cui una sommosa